

MONDIALITÀ L'operatrice sociale della Caritas lodigiana è referente dei rifugiati e segue i richiedenti asilo

Clara e i "corridoi della speranza"

Il progetto umanitario frutto di un accordo tra Ministero dell'Interno, Comunità di Sant'Egidio e Cei dà i primi frutti

di **Eugenio Lombardo**

Ciascuno ha il suo modo di investire, riguardo alle proprie scelte professionali, l'impegno della propria esistenza. Clara Maggi, lodigiana acquisita in via definitiva, sottratta al luogo natio di Miradolo Terme, operatrice della Caritas diocesana di Lodi, ha scelto probabilmente il più radicale. D'altra parte l'interesse per i temi della solidarietà li aveva già sviluppati tempo prima, inizialmente al Centro San Basiano, impegnata nella distribuzione degli abiti usati; poi come residente al condominio solidale di via delle Orfane; quindi nella propria tesi di laurea, maturata nel corso triennale alla facoltà di Sociologia di Milano Bicocca, e poi nel corso magistrale in Antropologia, dal titolo *Una terra senza pace*, un approfondimento sui territori occupati palestinesi in un campo profughi a Betlemme, esperienza alquanto complessa visto che in quelle zone infiammava la cosiddetta rivolta dei coltelli, espressione della ribellione popolare giovanile.

Con Clara Maggi ci saremmo dovuti limitare a parlare degli aspetti tecnici e normativi relativi ai migranti cui è destinato il progetto dei corridoi umanitari. Ma, ad ogni risposta, emergeva la forza di Clara, che si occupa dell'uomo e dei suoi bisogni, individuali e collettivi, sì con un approccio professionale, ma senza mai smarrire la propria sensibilità. «Da quando sono rientrata in Caritas, non più come volontaria, ma come operatrice - spiega Clara - mi sono occupata di più aspetti: sono referente dei rifugiati cui è rivolto il progetto dei corridoi umanitari, ma seguo anche i richiedenti asilo ed ho un impegno anche presso il Centro di Ascolto».

Non ti offendere: di corridoi umanitari, ho sentito parlare, ma in definitiva non so bene cosa siano...

«Questo progetto nasce da un accordo tra il Ministero dell'Interno, la Conferenza Episcopale Italiana e la Comunità di Sant'Egidio. La prima intesa è stata firmata tre anni fa, e rinnovata quest'anno. Ogni protocollo prevede



Clara Maggi è referente della Caritas lodigiana per il progetto dei corridoi umanitari, ma si occupa anche dei richiedenti asilo ospitati nella diocesi

l'arrivo legale di rifugiati nel nostro paese, attraverso una via sicura, dimostrando come sia possibile accedere alla protezione internazionale senza essere costretti ad intraprendere viaggi così pericolosi, troppo spesso mortali».

Quanti rifugiati sono arrivati in Italia, sinora?

«Il primo protocollo sanciva l'arrivo di 800 rifugiati, provenienti da Etiopia e Giordania. Il secondo, che partirà nel 2020, comporterà l'arrivo di altri 600 rifugiati in un biennio, e oltre ai migranti dei paesi già oggetto del protocollo, vi saranno pure quelli del Niger. L'auspicio è quello che i governi europei, nei prossimi anni, possano incrementare il numero se veramente c'è il desiderio di combattere i trafficanti di esseri umani».

Nel Lodigiano è stata accolta una famiglia...

«Sì, precisamente a Sant'Angelo Lodigiano. Si tratta di una famiglia egiziana, con una storia di persecuzione in quanto cristiana, e già rifugiata in Giordania».

È possibile che con il prossimo protocollo aumenti sul territorio il numero delle persone da ospitare attraverso questo corridoio umanitario?

«Adesso non saprei dirlo. La cabina di regia, nelle scelte delle assegnazioni, è della Caritas italiana, che verifica le disponibilità all'accoglienza delle varie diocesi. Nel Lodigiano, comunque, c'è un impegno molto forte relativamente ai migranti, soprattutto ai richiedenti asilo, già ospitati in alcune parrocchie del nostro territorio».

Clara, qual è il tuo ruolo in dettaglio?

«Sono referente del progetto di accoglienza per questa famiglia egiziana, e mi occupo di tutta la parte dell'inclusione e dell'integrazione sul territorio: dal rilascio dei documenti amministrativi a tutte le pratiche burocratiche, che - credimi - sembrano infinite, alla ricerca delle opportunità di lavoro».

A tuo avviso il progetto, in senso assoluto, funziona?

«Personalmente avevo davvero grandi aspettative. Credo infatti che lo strumento dei corridoi umanitari sia davvero l'unica modalità veramente umana e degna per accogliere i migranti. Le persone che arrivano qui, infatti, grazie all'impegno della Caritas e della Comunità di Sant'Egidio, hanno già assunto una consapevolezza circa diritti e doveri che hanno una volta arrivati qui».

È stato così anche per la tua famiglia egiziana?

«Per loro è stato realizzato un progetto breve, ma intenso, durato un anno: questa famiglia non è mai stata nel limbo delle incertezze, ha avuto delle opportunità per inserirsi e l'inclusione è avvenuta facilmente. Devo confessare che, inizialmente, ero anche preoccupata: nel loro paese d'ori-

gine, gli adulti avevano uno status sociale elevato; lei era professoressa d'università, lui ingegnere. Hanno dovuto reinventarsi, e con grande determinazione e disponibilità ce l'hanno fatta. Una vera e propria resilienza davanti alle difficoltà, che li ha premiati».

Mi dicevi che sei impegnata anche con chi arriva con i barconi...

«Sì, attraverso i centri di accoglienza straordinaria, offriamo la prima ospitalità a questi migranti. Ne seguiamo una sessantina, che hanno alloggio in mini appartamenti sul territorio diocesano. Abbiamo strutture maschili, femminili e famigliari. La finalità è quella di promuovere l'autonomia degli ospiti attraverso un'accoglienza diffusa».

Non c'è il rischio che autonomia faccia rima con anarchia?

«Assolutamente no! Forse, non mi sono spiegata: il progetto è volto a favorire l'autonomia, ma ogni struttura è seguita da uno o più operatori. Ad esempio, io mi occupo di due realtà abitative a Sant'Angelo Lodigiano e di una terza collocata nella frazione di Calvenzano a Caselle Lurani, e incontro gli ospiti più volte alla settimana».

Clara, quanto è difficile non farsi coinvolgere emotivamente dalle storie di ciascuno, magari da certe ingiustizie amministrative che questi migranti subiscono?

«È molto difficile a volte. Non lo nego. Il coinvolgimento emotivo e umano è all'ordine del giorno (con tutto ciò che ne consegue). Sono un'operatrice sociale e cerco di essere "giusta", anche se in prima persona entro inevitabil-

mente dentro fenomeni complessi, che s'intrecciano con le storie personali di ciascuno. Non esprimo giudizi e non ho pregiudizi, nel mio ruolo».

E al Centro di Ascolto qual è la maggiore fatica?

«Lì si è in contatto costante con i senza fissai dimora. È uno sportello aperto sulla grave marginalità adulta. I problemi spaziano, generalmente, dal procurare un posto letto al pasto caldo. Occorre occuparsi delle più eterogenee problematiche che le persone ti rappresentano. È scontato, in certi casi, sentirsi impotenti. Eppure si ricomincia ogni volta».

Raccontami di qualcuno che ti è rimasto nel cuore?

«Davvero, sono tutti uguali. Neppure potrei».

Lasciami insistere!

«Una coppia nigeriana. Erano dovuti scappare per vivere la loro bellissima storia d'amore, contrastata dalle rispettive famiglie perché appartenenti a fedi religiose diverse. Sono riusciti a coronare il loro sogno d'amore. Hanno una splendida bambina di cui a pieno titolo mi sento come una madrina».

**(Ha collaborato Luca Servidati)*



Questo strumento è davvero l'unica modalità veramente umana e degna per accogliere i migranti



In diocesi offriamo prima ospitalità a circa 60 persone: lo scopo è promuoverne l'autonomia



Al Centro di Ascolto si entra in contatto con la marginalità adulta: in certi casi ci si sente impotenti